

Discorso
dell'on. Achille Marazza
agli studenti
della
Scuola Interpreti
di Milano

Piccolo Teatro
14 marzo 1958

Questa non è per me un'occasione come un'altra di prendere la parola tra amici benevoli per intrattenerci insieme delle nostre fatiche, delle nostre difficoltà, e delle nostre speranze d'uomini cui è toccata una parte di responsabilità nelle cose del nostro Paese.

Questa è un'occasione speciale, perchè tra noi e intorno a noi c'è un gruppo di giovani protesi verso un mondo che noi abbiamo sognato e che abbiamo voluto preparare: un mondo senza frontiere, un mondo di pace, di comprensione internazionale, di lavoro comune per il benessere comune.

Fra questi giovani alcuni forse cedono al fascino degli ampi orizzonti internazionali, alcuni forse sognano soltanto il loro destino individuale; ma altri certo sono coscienti che nella loro bella scuola si preparano al servizio dell'Europa.

Essi andranno a far parte di quel gruppo ancora ristretto e altamente qualificato di tecnici cui è affidato il compito di far da tramite tra uomini politici divisi dalla barriera delle lingue nazionali. E' un singolare compito che richiede l'oblio di se stessi, un grande scrupolo professionale e una viva, generosa sollecitudine, quasi un istinto di relazione: perciò forse l'elemento femminile si è rivolto con tanto entusiasmo e tanto successo a questa specializzazione.

Ma, giovani e ragazze, tutti egualmente devono essere consci, e noi dobbiamo dir loro che nel loro lavoro essi dovranno portare la convinzione che la forma diversa del discorso e la diversa derivazione delle parole non sono che uno schermo alla sostanziale comunione dei popoli dell'Europa che in lingue diverse esprimono una comune tradizione e una comune civiltà.

Nè l'Europa è stata sempre divisa dalla barriera delle lingue e degli stati nazionali.

Questa «Europa», intesa come entità non soltanto spirituale, ma anche politica, già una volta si è realizzata nella nostra storia, sicchè oggi ci appare come un'appassionante aspirazione della nostra età e insieme come una pagina del nostro remoto passato.

Anche la prima Europa nacque a Roma. Nacque nella notte di Natale del 799 d.c. quando Carlo Magno, re dei Franchi, si inginocchiò davanti all'altare di S. Pietro, vestito di una bianca tunica romana, e Papa Leone gli pose sul capo una corona d'oro e sulle spalle un manto imperiale, e poi — davanti al popolo accalcato nella Basilica — s'inginocchiò al suo cospetto come a nuovo capo dell'Impero Romano, un impero i cui confini coincidevano con i confini dell'Europa.

Ma il significato politico del breve impero di Carlo Magno sarebbe nullo se, sotto il suo scettro, in quel moto che suol chiamarsi del Rinascimento carolingio, non si fosse manifestata e maturata una più vera e spirituale unità dell'Europa: l'unità della lingua, della cultura e della fede.

L'Europa fu una perchè tutti i popoli dell'Europa avevano una lingua comune — la latina — per comunicare e per comprendersi oltre le barriere del Reno, delle Alpi, dei Pirenei, della Manica; perchè tutti erano cristiani, e tutti — insieme alla verità religiosa — raccoglievano dalla Chiesa Romana l'eredità della cultura latina ed ecclesiastica, con quel che aveva in sé della cultura antica.

Per voi, giovani, che oggi alimentate nel vostro spirito una nuova sensibilità, un nuovo sentimento di solidarietà europea, potrebbe essere pieno di fascino lo studio di quei tre secoli dall'800 al 1100 in cui la cultura latina si sparse fino ai più remoti conventi dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e l'Europa fu corsa in

ogni senso da monaci, da viaggiatori, da pellegrini, da mercanti, mossi dai più vari interessi ed impulsati ma egualmente certi di far parte di un tutto: l'Impero e la Cristianità.

Sarebbe per noi motivo di singolari riflessioni scoprire che ai confini di quell'antica Europa premevano, all'inizio del secolo nono, gruppi di genti slave, prime avanguardie di un esercito disordinato ed immenso qual'era quello dei popoli caspici e sarmatici che, animati da spirito di conquista, migravano verso l'Occidente. E il duro compito che la storia assegnò a Carlo Magno fu appunto quello di fronteggiare l'impeto di quella marea di genti in cammino, di salvare l'Europa dal pericolo di trovarsi sommersa da ondate di popoli estranei alla civiltà cristiana.

Certo rivedendo il significato di quegli avvenimenti, Julien Benda, l'acuto polemista dell'anti-nazionalismo, affermava anni fa a Ginevra: «L'Europa esistette nel Medio Evo, quando era una di lingua, una di fede, chiusa nell'unica organizzazione politica del Feudalesimo e dell'Impero; ora l'Europa non esiste più, l'Europa è morta».

Ma con buona pace di Julien Benda, questa non è che una brillante affermazione polemica, e un sofisma. Anche allora, nell'apparente uniformità medievale, profondi contrasti travagliavano l'Europa. Basta pensare alle storiche competizioni fra la Chiesa e l'Impero, fra i Comuni e l'Impero, fra Comuni e Vescovi, fra città e contado, un aspro fermento di opposti impulsi, di ardenti passioni, che, sotto il manto ampio e solenne dell'unità imperiale e cristiana, agitava la vita dei popoli e contribuiva all'incessante moto della storia.

Vorremmo dire perciò che dunque l'Europa non esisteva neanche allora? Io credo che sia più giusto

riconoscere che il destino dell'Europa non è di adagiarsi, e forse di addormentarsi, in una sola e comune visione del mondo; bensì di esercitarsi e di sanguinare nell'esperienza di tutte le idee, bensì di procedere nello sforzo continuo di mediare concezioni opposte, generando, dalla dialettica dei contrari, teorie e concezioni politiche e sociali più progredite e civili.

E un altro insegnamento io vorrei trarre dalla storia passata, ed è che l'unità dell'Europa non si può fare dall'alto, per volontà di dittatori o di monarchi. L'unità realizzata da Carlo Magno in una favorevole congiuntura storica, trovò larghissimi consensi perchè poggiava su una concezione quasi moderna, di tipo federalistico, del potere imperiale, come era consentito — del resto — dalla duttilità del legame feudale. Pure quell'unità, che era un capolavoro di saggezza politica, si spezzò alla sua morte. Dopo di lui altri tentò, fino ai giorni nostri, da Napoleone a Hitler, di unificare l'Europa con la forza, e tutti i tentativi fallirono perchè vennero ad urtare nello spirito di libertà che è inscindibile dalla coscienza europea, e che tutte le volte si è risollevato indomabile e, in definitiva, ha condotto al fallimento e al disastro di ogni nuovo tentativo.

Dunque l'unificazione dell'Europa non si farà se non dal basso, voglio dire con la partecipazione cosciente e volontaria dei popoli dell'Europa.

Per questo è vano, in fondo, invocare precedenti storici della nostra grande esperienza. Il processo di unificazione dell'Europa al quale noi assistiamo è un fenomeno nuovo e originale.

Perciò è così importante che tra difficoltà d'ogni genere, tra scetticismi e speranze, noi siamo riusciti a percorrere un così lungo cammino dalla fine della guerra fino al 1° gennaio del 1958.

Se si volessero sintetizzare le vicende di questi ultimi anni, si potrebbe forse dire che gli anni fra il 1954 e il 1956 sono stati gli anni «della delusione dell'Europa»; il 1957 è stato l'anno «dell'Operazione Europa»; il 1958 resterà nella storia come «l'anno uno dell'Europa».

Nel 1954, per il rifiuto opposto dall'Assemblea Nazionale francese, fallì il trattato della CED per una comunità europea di difesa, e con esso fallì la speranza di dar vita ad una autorità sopranazionale e a

forme di intima e immediata integrazione.

Fu un colpo duro per le speranze dell'Europa; la spinta all'integrazione subì un arresto anche nel campo economico; e la stessa idea europeistica sembrò in netta involuzione. Anche gli interessi economici nazionali che, riluttanti, si erano piegati alle prime necessarie rinunce, ripresero forza e respiro. Ma poi, lentamente, nei mesi che seguirono gli uomini politici si resero conto che non era morta la speranza dei popoli, e che non poteva a lungo essere delusa: già alla fine di marzo del 1955 l'on. Pella, Presidente dell'Assemblea Comune, chiedeva che fossero fatti gli sforzi necessari per attuare ed estendere il Mercato Comune. Fu il «rilancio», come si disse, dell'idea europea, e subito si vide che, travolta per un momento nel crollo della CED, essa non solo non era morta, ma aveva preso nuova forza. Nel maggio 1955, chiudendo la sua Relazione all'Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, il Presidente Monnet espone a grandi linee un programma di azione futura che mirava chiaramente ad aprire la via agli Stati Uniti d'Europa: «Il carbone e l'acciaio — disse Monnet — hanno soltanto un'influenza indiretta sul livello di vita di tutti gli europei. Bisogna andare più in là. Per quale via? Per quella della integrazione economica generale».

In questo spirito avvenne nel giugno del '55 la Conferenza di Messina. Ora non si parlava più soltanto di carbone e di acciaio, ma di armonizzare e di mettere in comune i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione: canali, autostrade, linee aeree; di lavorare in comune alle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare; di studiare una politica comune di assistenza e di assicurazioni sociali; infine di perseguire un'integrazione economica generale, di tendere cioè a realizzare una comunità economica fondata su un mercato comune, con la soppressione progressiva dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative.

Da allora, nonostante la lunga e profonda crisi di Suez, si può dire che l'idea del mercato comune e della comunità atomica non ha più cessato di camminare fino alla storica giornata del 25 marzo 1957 quando i due Trattati furono firmati in Campidoglio. Dopo le ratifiche dei Parlamenti, con il 1° gennaio di quest'anno, le convenzioni

europee sono divenute un fatto compiuto. Entro l'anno in corso avranno inizio le riduzioni dei dazi doganali che nel giro di dodici anni porteranno praticamente all'abolizione di essi. Nè si può dire che per ora ci si riposi sulle fatiche compiute: anzi un vivacissimo fermento di propositi e di iniziative dà la misura della vitalità della nuova Europa; e già è allo studio la «conferenza agricola comunitaria» che riprenderà quel progetto del «pool verde» cui l'Italia è particolarmente interessata.

E' facile, quando si è testimoni di avvenimenti grandiosi, capaci di trasformare profondamente la realtà storica nella quale viviamo, lasciarsi andare all'entusiasmo e tingere le cose del colore delle nostre speranze. Ma ora qui noi dobbiamo chiederci: che cos'è veramente questa Europa che abbiamo realizzato?

Certo i paesi che ne fanno parte non sono tutta l'Europa: sei paesi soltanto contro i sette della UEO e i quindici del Consiglio d'Europa, sicchè è sembrato giusto chiamarla l'Europa dei sei, o la «piccola Europa», come anche si dice. E senza che lo vogliamo, in questa definizione si insinua quasi una intonazione affettuosa.

Certo la piccola Europa è per ora soltanto una comunità economica e non politica. E' un limite; tuttavia non bisogna sottovalutare i risultati raggiunti. Soprattutto il Trattato per l'Euratom potrà esercitare un'azione determinante nel processo dell'integrazione dell'Europa. Bisogna considerare che si tratta di un settore del tutto nuovo, dove non operano potenti concentrazioni di interessi costituiti, sicchè sarà più facile prevedere un programma di collaborazione e di azione comune. Inoltre sul piano della futura civiltà atomica, tutti i problemi — quelli della ricerca, dell'attrezzatura, dell'utilizzazione — assumono proporzioni tali che diventa ovvio riconoscere come non possa ormai più esservi azione indipendente dei singoli stati d'Europa e come una organizzazione sopranazionale sia forse indispensabile.

Ma anche a prescindere dall'energia atomica, noi non sottovalutiamo la spinta che può venire a forme più elevate di integrazione dal lento formarsi di una comunità di interessi.

Noi non dimentichiamo che a preparare l'unità d'Italia nel secolo decimonono, operò certo potente-

mente il fascino dell'Idea; ma ebbe il suo grande peso anche un diffuso bisogno di liberazione dalle pastoie che impacciavano un'economia in espansione; un diffuso bisogno di liberarsi dalle dogane interne, dalle differenze monetarie, dai pedaggi, insomma dai confini fra stato e stato; un diffuso bisogno di disporre per le crescenti esigenze dell'industria e del commercio, di una buona rete di strade, di ponti, di vie di comunicazione, di ferrovie.

Perchè la vita dei popoli, come quella degli individui, è certo determinata in alcuni momenti decisivi da impulsi e moventi di natura spirituale e ideale; ma nella vicenda quotidiana acquistano un peso singolare le considerazioni di convenienza e di opportunità, e gli interessi egoistici, sicchè è difficile ottenere che popoli pur vicini ed amici si muovano secondo una logica politica comune se non sono comuni i loro bisogni ed i loro interessi.

Questa considerazione che può sembrare ovvia, è tuttavia la chiave di volta, il criterio interpretativo più sicuro per orientarsi tra le vicende contraddittorie, le alzata di scudi, gli errori, le asprezze polemiche che hanno turbato la vita dell'Europa in questi anni di travaglio unitario fino agli ultimi mesi e alle ultime settimane.

Fatti e avvenimenti che appaiono a prima vista inspiegabili o intollerabili, si spiegano con gli ondeggiamenti e gli smarrimenti di questa fase di transizione dal sistema della pluralità degli stati a quello dell'unità europea. Da un lato l'Idea unitaria, con il suo fascino e la sua forza, dall'altro il giuoco degli interessi particolari che restano tuttora distinti e talvolta contrastanti e che inevitabilmente si riflettono sul giuoco politico mondiale in cui l'Europa per tanti nessi è così profondamente inserita.

In particolare direi che l'intima contraddizione in cui si avvolge e si travaglia l'Europa, si manifesta con particolare frequenza e violenza nei due punti nevralgici dello scacchiere internazionale: da un lato nelle incertezze della politica europea verso l'Africa e il Medio Oriente, dall'altro nei confronti della grande competizione in atto tra l'America e la Russia, tra l'Occidente e l'Oriente.

In poco più di un anno l'Africa è stata due volte teatro di avveni-

menti che hanno turbato la buona intesa dei popoli europei e hanno suscitato perplessità, discussioni, divisioni di opinione anche all'interno di ognuno dei nostri paesi.

Nel 1956 ci fu l'improvvisa nazionalizzazione del Canale di Suez e il conseguente intervento franco-inglese che portò l'Europa ed il mondo assai vicino ad una guerra generale. Allora nel nostro paese, come negli altri d'Europa, l'opinione pubblica si divise: alcuni ritenevano che, a parte ogni giudizio sulla legittimità politica e morale dell'operazione tentata dal col. Nasser, noi fossimo tenuti a schierarci con la Francia e l'Inghilterra, cioè con l'Europa. Altri parlavano dei nostri interessi economici in Egitto, della necessità di tutelare il tranquillo lavoro della comunità italiana in quel paese, della nostra libertà d'azione davanti al fatto compiuto.

Poche settimane fa, quando l'improvviso bombardamento di Sackiet sbigottì l'Europa, di nuovo ognuno dei nostri paesi ebbe lo scrupolo di rompere o di intaccare la solidarietà europea nel dare un giudizio sulla legittimità politica e morale dell'operazione condotta dai comandi francesi.

Come mai possono verificarsi situazioni come queste?

Il fatto è che sul piano teorico e dei principi tutti i governi riconoscono ormai che il concetto dell'autosufficienza nazionale è tramontato, che gli stati d'Europa sono legati da un'interdipendenza che deve condizionarne la politica; ma poi, sul piano pratico, quegli stessi governi cedono spesso nei momenti cruciali alla tentazione di perseguire i loro particolari interessi, e di far trionfare la loro particolare visione degli avvenimenti, mettendo gli altri stati di fronte al fatto compiuto.

Ora l'Italia, mentre sente profondamente che una solidarietà concreta la lega alle potenze occidentali, ritiene però di avere il diritto di chiedere che nei confronti dell'Africa si elabori una politica europea che tenga conto anche dei nostri interessi.

Noi siamo, insieme con la Francia, la maggiore potenza mediterranea; ai paesi del nord Africa e all'Egitto siamo legati da rapporti di amicizia e di interesse che non possiamo sottovalutare: Biserta è a quattro passi dalla Sicilia; la pace sul Canale di Suez è essenziale per le nostre industrie, dacchè il 24% del petrolio del Medio Oriente de-

stinato a tutta l'Europa viene raffinato in Italia; in Egitto, come in tutti i più giovani paesi africani, l'industria e il commercio italiano hanno possibilità non trascurabili, così come i tecnici e i lavoratori italiani possono trovarvi largo campo di impiego in un'opera di costruzione economica che è anche missione di civiltà.

Questi sono concreti interessi economici, e noi non abbiamo torto nel difenderli. Ma a parte gli interessi economici, ci sono altri motivi più propriamente politici e spirituali che spiegano la nostra politica verso il continente africano. Esso percorre in questi anni il suo rapido cammino verso l'indipendenza politica e verso forme di organizzazione statale più complesse e moderne. Dalla recente condizione coloniale ha ereditato un forte complesso d'inferiorità che si traduce in una sensibilità morbosa per tutte le questioni di prestigio, e in una diffusa ostilità verso le così dette «potenze colonialiste». Ora non si vede perchè l'Italia, che ha le maggiori possibilità di stringere con i paesi dell'Africa rapporti cordiali e scevri da sottintesi, dovrebbe con leggerezza rinunciarvi.

Del resto, nel mantenere quei buoni rapporti, noi abbiamo sempre avuto la coscienza di operare anche per il bene dell'Europa. La nostra politica di piena comprensione per le ansie di liberazione e di indipendenza dei popoli arabi, la buona amicizia che si è stabilita tra noi e molti di quei nuovi stati, può essere una garanzia per tutta l'Europa, una riserva di favorevoli sviluppi futuri anche per quelle nazioni che sono ancora impacciate e ritardate da pregiudizi di tipo colonialistico che non riescono a superare. Questo non vuol dire che noi siamo disposti, per esempio, a farci complici delle mire ambiziose di qualche capo di stato, o ad assecondare il fanatismo arabo nei confronti di uno stato «occidentale», civilissimo come Israele.

Questo non significa nemmeno che noi non siamo attentissimi alle possibilità ed al significato delle varie organizzazioni nazionali che vediamo profilarsi sulla linea ancor fluida degli Stati arabi.

D'altra parte è inutile nascondersi che per l'Italia e l'Europa l'economia dei paesi africani e medio orientali è fortemente complementare, in particolare per quanto si riferisce alle fonti di energia. Forme di più intima associazione economica tra l'Europa, l'Africa e il vi-

cino Oriente, aprirebbero all'Europa possibilità ed orizzonti che la nostra diplomazia non può trascurare. Anzi è forse nostro compito in questi incerti albori della comunità politica europea, ricordare questa fredda realtà al più lucido e razionalista dei popoli d'Europa, alla Francia, dove tuttavia, in questi mesi difficili, è sembrato che la passione e il sentimento talvolta prevalessero sulla considerazione dei suoi interessi, che sono quelli dell'Europa.

Naturalmente nel seguire questa linea l'Italia non può e non vuole venir meno alla solidarietà europea, neppure se ha ragione di dolersi quando un indirizzo politico viene deciso unilateralmente e a sua insaputa. Anzi non sarà superfluo ricordare che proprio per le insistenze della Francia, nel Trattato del Mercato Comune è stata prevista l'associazione economica dell'Africa del nord all'Europa: ciò significa, anzitutto la costituzione di un fondo per investimenti produttivi nel nord Africa. L'Italia, nell'addossarsi quel nuovo onere, non solo ha voluto inchinarsi a interessi comuni europei, ma per conto suo ha voluto restar fedele a un comandamento morale che ha trovato recente conferma nelle parole del Pontefice ai partecipanti al Congresso d'Europa:

« Ci sembra necessario — ha detto Sua Santità — che l'Europa mantenga in Africa la possibilità di esercitare la sua influenza educatrice e formatrice e che, alla base di questa azione, essa apporti un aiuto materiale vasto e comprensivo che contribuisca a innalzare il livello di vita dei popoli africani e a valorizzare le ricchezze naturali di quel continente. Così essa dimostrerà che la sua volontà di formare una comunità di stati non costituisce un ripiegamento egoistico, che non viene determinata da un riflesso di difesa contro le potenze esterne minaccianti i suoi interessi; ma che procede soprattutto da movimenti costruttivi e disinteressati ».

La nostra speranza è che gli stati dell'Africa e del vicino Oriente finiscano per rendersi conto che, nonostante certo tono caporalesco che riaffiora di quando in quando, l'Europa è ancora sensibile al fascino delle grandi idee: e il problema dell'emancipazione dei popoli asiatici e africani è una di queste.

La nostra speranza è che si rendano conto che, nonostante gli erro-

ri, è più sincera, e animata da buona volontà verso di loro, la politica dell'Europa che non quella della Russia con le sue vistose manifestazioni di solidarietà, gli alletamenti, e le mirabolanti promesse di non ingerenza e di aiuti economici.

Siamo così venuti a parlare ancora una volta, inevitabilmente, della grande competizione aperta sul piano mondiale tra l'Occidente e l'Oriente.

E come non parlare di questo epico duello quando si parla dell'Europa? Giacché per noi non si tratta soltanto di sapere quali saranno le fasi future di quest'urto fra due mondi; ma anche di chiederci se l'Europa abbia ancora una funzione storica da svolgere tra i due blocchi contrapposti.

Il non aver risposto con chiarezza a questo interrogativo è una delle cause delle incertezze, dei cedimenti che a quando a quando si osservano nell'atteggiamento dei paesi europei e dei loro circoli politici.

E' stato ripetuto in questi anni da molti che nel passato l'Europa ha sperimentato in sé l'urto tra l'Occidente e l'Oriente, tra le diverse concezioni della vita e dei rapporti tra l'individuo e lo Stato che sembrano caratterizzare Occidente e Oriente: da una parte lo spirito di libertà e il culto della dignità umana, dall'altra la tendenza a inchinarsi al mito del potere assoluto e della subordinazione incondizionata dell'individuo allo Stato. Ma questo sarebbe accaduto nel passato; ora il conflitto si sarebbe spostato ai margini dell'Europa, e graviterebbe sull'Europa dall'America e dalla Russia.

Ma affermare questo a mio parere significa dare per scontato che l'Europa abbia rinunciato alla sua funzione storica tra Occidente ed Oriente, e che sia ormai impotente ad esercitarla.

A me sembra invece che questi ultimi dieci anni abbiano dimostrato che l'Europa ha ancora una funzione e che può compierla, tanto più se ritroverà al più presto la sua unità.

Dieci anni fa l'Europa assisteva sbigottita all'avanzarsi implacabile dell'orso russo che, con improvvisate zampate ora in Cecoslovacchia, ora in Ungheria, ora in Polonia, schiacciava inesorabilmente uomini e istituzioni libere. Oggi — dopo dieci anni — la Russia cerca forme di coesistenza con il mondo occiden-

tale. Non che io voglia incoraggiarvi a credere senza riserve alle rugiadose espressioni di buona volontà e di amore della pace che nell'ormai voluminoso epistolario di Krusciov e di Bulganin si avvicinano alle minacce appena velate. Noi tutti sappiamo che sulle trattative diplomatiche con l'Unione Sovietica grava una terribile ipoteca: essa respinge, come ciarpame borghese, la lealtà, la fedeltà alla parola data, il rispetto dei trattati, e con ciò si pone fuori della comunità dei popoli e lascia chiaramente intendere a tutti che non ha altra legge fuorchè la legge della giungla: la violenza, l'agguato, l'egoismo.

Tuttavia un profondo mutamento nella politica russa non può essere negato: è il mutamento di chi sa di non poter più ricorrere impunemente alla forza bruta e perciò ricorre all'astuzia e alle parole.

Ora io credo che si possa dire che uno degli elementi decisivi di questo mutamento è la mutata situazione dell'Europa.

Dieci anni fa l'Europa era a pezzi, spiritualmente e materialmente, scoperta e indifesa. Oggi gli stati d'Europa, con l'aiuto degli Stati Uniti, hanno medicato le loro ferite, ritrovato il loro equilibrio, ripreso il loro cammino. Il nostro armamento è modesto e limitato; ma è tuttavia una realtà.

Non per nulla uno dei motivi che ritorna più insistente nella propaganda pacifista di Krusciov è quello della smilitarizzazione dell'Europa, della fascia neutrale, sia che si tratti della disatomizzazione e della limitazione degli armamenti nelle due Germanie, nella Cecoslovacchia e nella Polonia, secondo il piano Rapacki; o addirittura della disatomizzazione di una fascia intermedia corrente da Capo Nord a Capo Passero lungo di Mar Adriatico, secondo le proposte di Gromiko riecheggiate da Nenni.

E non soltanto i comunisti dei vari paesi d'Europa; ma anche uomini in buona fede come Gaitskel e Saragat, si fanno portavoce di simili proposte, mostrano di accendersi alla speranza che così, depennando le armi sia possibile costruire, sulle mobili sabbie della propaganda sovietica, la pace futura.

Ma ad essi ha già dato una risposta lo stesso Bulganin che nel messaggio di Capodanno all'On. Zoli ha ammesso che sarà impossibile localizzare una guerra futura, che « l'incendio di una guerra — per

usare le sue parole — una volta scoppiato, non potrà in nessun modo essere limitato ad un solo paese » e che « dalla guerra locale alla guerra mondiale con tutti i suoi orrori, non c'è che un passo ».

Sono parole realistiche che devono essere meditate, insieme alle ultime informazioni sul potenziale militare dell'Unione Sovietica.

A parte il provvisorio vantaggio che si è assicurata nel campo dei missili intercontinentali, è bene tener presente che la Russia ha oggi nell'esercito, dopo le ultime riduzioni, un totale di circa 2 milioni di effettivi, organizzati in 175 divisioni, oltre a circa 400.000 uomini delle forze di sicurezza. La Marina è in grande sviluppo soprattutto nel settore dei sottomarini, che si calcolano a mezzo migliaio, infine la aviazione può contare su circa 20.000 aerei in servizio (dei quali 6.700 reattori) e su una produzione annua di circa 10.000 aerei.

E allora a chi servirebbe domani la fascia neutrale? Non all'Europa che nell'eventuale spaventoso conflitto sarebbe inevitabilmente travolta senza neanche avere il grande conforto morale di battersi per salvare, non la vita ma un modo di vivere, una civiltà che è naturalmente modificabile e perfettibile, ma che già rappresenta il frutto di secolari conquiste e di infinite sofferenze umane.

La fascia neutrale servirebbe soltanto alla Russia il giorno in cui si credesse matura per la conquista dell'Europa o per la prova suprema con l'America. Giacché anche questo dobbiamo metterci bene in

mente, che un urto tra i due colossi che hanno oggi il terrificante potere di scatenare la guerra, non è pensabile se non sui campi di battaglia di questa parte dell'Europa. So bene che gli oneri connessi alla difesa sono rilevanti, che è duro per un paese che ha bisogno di scuole, di strade, di investimenti produttivi, sacrificare alla preparazione militare una parte rilevante delle risorse nazionali; ma non dimentico e vi prego di non dimenticare come sia miserevole la sorte dei « profeti disarmati ».

Non a caso ho parlato di profeti, giacché se l'Unione Sovietica vuole importare in Europa la sua visione materialistica del mondo e della vita, noi europei — per il fatto stesso di esistere in nazioni organizzate — rappresentiamo un pericolo ideologico per coloro che tengono il potere al di là della cortina.

Non vale perciò credere di potersi ritrarre ai margini della storia: meglio assumere la nostra parte nella storia universale, meglio e più onorevole accettare consciamente la nostra funzione, la funzione dell'Europa, che è d'essere insieme campo d'urto di concezioni opposte e faticosa matrice di nuove formule di vita civile accettabili sul piano universale.

Permettetemi ormai che da queste visioni inquietanti o apocalittiche io rivolga la mente a pensieri più sereni: non all'urto inevitabile, ma alla possibilità che — bilanciandosi le forze dei due blocchi opposti — si protragga per decenni questa « pace fredda » — vero — ma pur sempre pace, anche se fatta di

vigilanza e di volontà di difesa. Non all'inevitabile prevalere della concezione atea dello Stato-Dio, ma all'immane trionfo di quello spirito di libertà che già abbiamo visto fiammeggiare dalla terra ungherese; non alle divisioni che ancora travagliano l'Europa in questi anni difficili, ma alla nuova realtà politica che sapremo costruire.

E se saremo vigilanti, forse sapremo dare alla nuova Europa il volto cordiale, di tolleranza e di saggezza, che ne ha disegnato il Pontefice nel suo incitamento ai partecipanti al Congresso d'Europa:

« Se è vero — egli ha detto — che il messaggio cristiano fu per l'Europa come il lievito immenso nell'impasto che così verrà elaborato e si accresce, non è men vero che questo messaggio rimane, oggi come ieri, il più prezioso dei valori di cui è depositaria l'Europa; esso è capace di mantenere nella loro integrità e nel loro vigore, insieme all'idea e all'esercizio delle libertà fondamentali della persona umana, la funzione della società familiare e nazionale, e di garantire nell'ambito di una comunità sopra nazionale, il rispetto verso le differenti culture, lo spirito di conciliazione e di collaborazione, con l'accettazione dei sacrifici che esso comporta e degli obblighi che impone ».

Questa è l'Europa per la quale noi lavoriamo, l'Europa per la quale si preparano questi giovani che noi abbiamo messo su questo cammino.

Auguriamo ad essi e all'Italia che il nostro sogno sia la loro realtà.

85807